

Postfazione



I

Il y a toute une nouvelle histoire de France à faire ou plutôt l'histoire de France n'est pas faite.¹

Sur des sociétés qui meurent sans cesse une société vit sans cesse.²

L'Analyse raisonnée de l'histoire de France venne pubblicata per la prima volta nel 1831, all'interno delle *Œuvres complètes* edite da Ladvoat. Doveva costituire l'ultimo pannello di un vasto progetto, e coronare le *Études historiques* – dedicate ai secoli da Giulio Cesare fino alle invasioni barbariche – con la storia di Francia, dai franchi fino alla rivoluzione del 1789. Tale disegno non fu completato in questa sua ultima parte, presumibilmente la più significativa per l'autore e il suo pubblico. Ne restano ampi stralci, la chiara concezione del progresso storico e dell'evoluzione politica e sociale della Francia; vediamo il corpo dell'edificio, ma, intorno, un cantiere ancora aperto. Non poche pagine sono costituite dai cosiddetti *Frammenti* che, pur tracciando un quadro dei fatti e dei protagonisti del periodo fra Filippo VI e Giovanni II, non possono apparire come un insieme unitario. Chateaubriand vi accoglie una grande messe di materiali, provenienti in massima parte dalle *Chroniques* di Froissart, e, nell'intento di fornire una rapida epitome degli eventi mancanti, compila densi *Sommari* che, se danno un'idea delle sue intenzioni – sono di fatto molto simili a piani di lavoro – mettono ancor più in evidenza l'incompletez-

¹ *Mémoires d'Outre-Tombe*, V, 1.

² *Préface* alle *Études historiques*.

za del risultato. Alcuni indizi mostrano inoltre come l'opera data alle stampe nel 1831 non fosse stata sottoposta a una revisione completa³. Chateaubriand, prudentemente, sceglie un titolo che pone l'accento sull'interpretazione del quadro storico più che sulla sua esaustività. Consapevole dei limiti della sua opera, li riconosce con franchezza: "Vi presenterò un abbozzo, che verrà completato da mani più abili e fortunate delle mie" (p. 110)⁴.

Ciononostante l'*Analyse raisonnée* appare di estremo interesse se posta in relazione con l'esperienza biografica di Chateaubriand, nonché con il senso e gli obiettivi della sua ermeneutica del passato; e, soprattutto, se vista come un'opera non soltanto storica, ma anche letteraria.

Mentre la costante presenza, nei *Mémoires d'Outre-tombe*, di una riflessione sulla storia è stata occasione di un'approfondita riflessione critica, la cospicua produzione storica di Chateaubriand è rimasta a lungo in ombra, e soltanto recentemente è stata riportata all'attenzione⁵; alle *Études historiques* fu dedicato un ampio lavoro negli anni '30 del secolo scorso, che però ignora l'*Analyse*⁶; quest'opera non è stata finora oggetto di alcuna pubblicazione specifica.

Chateaubriand non ha goduto presso i suoi contemporanei, come storico, di grande considerazione; eppure, nella prima me-

³ Mi riferisco a qualche errore nei nomi, talora evidente (cfr. ad es. § 21, nota 24; § 43, nota 30); alla sintassi e al senso chiaramente errato di alcune frasi (cfr. § 21, nota 40; § 46, nota 5); alla presenza di una pagina altrui riprodotta senza che ne sia dichiarata l'origine (cfr. § 14, nota 12); e alla stessa organizzazione del testo anche al di fuori della sezione dei *Frammenti*. L'autore cerca di spiegare, nella parte finale della *Préface* alle *Études historiques* (in *Œuvres complètes*, Paris, 1831, t. IV), i criteri seguiti al riguardo, senza peraltro apparire molto convincente.

⁴ La citazione, per quanto riferita a una parte ben specifica (§§ 18-21), può essere applicata all'insieme del testo. I numeri di pagina fra parentesi, se non altrimenti indicato, si riferiscono alla presente edizione.

⁵ Ricordo, in particolare, AA.VV., *Chateaubriand, penser et écrire l'histoire*, a cura di Ivanna Rosi e Jean-Marie Roulin, Saint-Étienne, 2009 (atti del convegno di Saint-Étienne e Pisa del 2008), da consultare utilmente, fra l'altro, per ulteriori indicazioni bibliografiche. Ricordo inoltre l'edizione critica dell'*Essai sur les révolutions* (2009), a cura di Aurelio Principato ed Emmanuelle Tabet, nell'ambito della pubblicazione delle *Œuvres complètes* di Chateaubriand presso Champion.

⁶ Albert Dollinger, *Les Études historiques de Chateaubriand*, Paris, 1832; l'*Analyse raisonnée*, d'altronde, pur essendo la prosecuzione delle *Études*, non ne fa propriamente parte.

tà dell'Ottocento, la sua storia di Francia conta numerose riedizioni; molte opere divulgative o enciclopediche la citano e la utilizzano come fonte; le *Études*, non appena pubblicate, vengono tradotte in Italia, e di lì a pochi anni è tradotta anche l'*Analyse*⁷. Certo, la fama di Chateaubriand può dare ragione di un interesse iniziale che si andò spegnendo. Ma forse alcune altre caratteristiche del suo testo ne spiegano la momentanea fortuna, a cominciare da un impianto fortemente erudito in cui l'autore è sempre presente col suo stile e la sua personalità – nei limiti, però, di dimensioni analoghe a quelle di un manuale scolastico dell'epoca. L'*Analyse* poteva apparire come un maneggevole *abrégé*⁸, pur sempre figlio di un grande padre; una convincente interpretazione del progressivo sviluppo della nazione francese all'interno della solida intelaiatura costituita dalla successione dei re; un'opera che si sofferma a lungo su certi fatti e molti altri ne tralascia, ma non a caso, ed in cui, in definitiva, il tutto tiene, sorprendentemente.

Possiamo tuttora sottoscrivere questo giudizio.

Chateaubriand ammira senza riserve, fra gli studiosi che l'hanno preceduto, coloro che hanno praticato, con umiltà e immensa pazienza, la ricerca documentaria, irrinunciabile condizione, a suo avviso, di ogni serio tentativo di indagine storiografica. Quanti oggi, si domanda, sarebbero capaci di decifrare e interpretare un antico manoscritto? Le rovine della storia sono anche quelle della storiografia. Bolland, gli eruditi benedettini, Du Cange, La Curne de Sainte-Palaye e molti altri, hanno dedicato vite intere a riportare alla luce una moltitudine di documenti che, accanto a quelli ancora da indagare (conservati nel Trésor des Chartes o altrove) mostrano la vertiginosa profondità del tempo stori-

⁷ Cfr. *Studi e discorsi storici sopra la caduta dell'impero romano [...] seguito da un'analisi ragionata della storia di Francia*, a cura di Giovanni Carlo Graziani, Firenze, 1832-1840.

⁸ Nelle prime tre decadi dell'Ottocento furono dedicate alla storia di Francia opere di grande estensione; cfr. ad es. Louis-Pierre Anquetil, *Histoire de France depuis les Gaulois jusqu'à la fin de la monarchie*, Paris, 1805, 14 voll.; Jacques-Corentin Royou, *Histoire de France depuis Pharamond [...]*, Paris, 1819, 6 voll.; Henri Martin, *Histoire de France*, Paris, 1833-1836, 15 voll.; alcuni *abrégés* assai noti, come quello di Mézeray o di Hénault, erano costituiti da due o tre volumi. Tre anni dopo la sua prima uscita l'*Analyse* è ripubblicata in Belgio col titolo *Abrégé de l'histoire de France* (Bruxelles, 1834).

co⁹. Chateaubriand ne prende atto, e orienta coraggiosamente la sua ricerca nella stessa direzione¹⁰. D'altronde, proprio un siffatto approccio costituisce il suo limite: «Se l'immenso lavoro dei secoli non si completasse oggi in poche ore, *che mi portano via con sé* [...] a stento posso dedicare un centinaio di pagine a ciò che richiederebbe volumi interi» (p. 110, c. n.). Il presente interferisce col passato; quella vita di studio esclusivo, nella quale gli eruditi del Seicento e del Settecento hanno potuto felicemente rinchiudersi non è, negli anni '30 dell'Ottocento, alla sua portata – e d'altronde non ne esistono più le condizioni, poiché la politica culturale che l'aveva resa possibile è stata colpita al cuore dalla «barbarie rivoluzionaria»¹¹. Con la rivoluzione di Luglio 1830 termina non soltanto un periodo storico, ma anche, per l'autore, una fase biografica ben precisa: l'avvento di Luigi Filippo segna la fine della sua avventura politica; a ciò seguono anni d'instabilità esistenziale ed economica.

Un nesso molto forte collega, all'epoca, la riflessione storica e l'impegno pubblico. Il vero uomo di stato, secondo questa concezione ottocentesca, usa la ricerca storica per leggere, alla luce del passato, il presente del proprio paese; in essa trova prestigio personale, la possibilità di esprimere le proprie convinzioni, materia di riflessione e occasione di apprendimento. Tale strada diventa però per Chateaubriand, in quegli anni, impraticabile; resterà aperta a figure più fortunate (come Villemain, Barante e, soprattutto, Guizot e Thiers), che sapranno coniugare, ai massimi livelli, la tribuna del politico e la scrivania dello studioso. Lo studio della storia si trova allora privato del suo aggancio col presente, che anzi lo annichilisce nel turbine degli eventi; e sprofonda il soggetto, più di altre forme di scrittura, nell'amara consapevolezza

⁹ Si rimanda al riguardo alla *Bibliografia delle fonti*, che dà un'idea, seppure nei limiti dei testi dai quali Chateaubriand trae le sue citazioni, dello spoglio da lui compiuto; molte altre indicazioni possono essere desunte dalla vastissima *Préface* alle *Études historiques* (cit., pp. XVIII ss.) dalla quale proviene l'osservazione citata, ed in cui l'autore ricomponne il quadro estremamente ampio e composito delle sue letture.

¹⁰ Per quanto non manchi d'invidiare gli storici dell'antichità che non erano tenuti a tali «immense letture sotto le quali la fantasia e la memoria restano schiacciate» (*Préface* alle *Études historiques*, cit., pp. II-III.).

¹¹ *Préface* alle *Études historiques*, cit., p. XXXIV.

della propria esclusione – peraltro orgogliosamente voluta¹². Le difficoltà della propria esistenza, che si riflettono nel crollo della monarchia ‘legittima’ e nell’esilio di Carlo X, motivano l’inquietudine per la propria immagine, e la disillusione di colui che, a più di sessant’anni, si vede nuovamente ai margini di un mondo in cui credeva di essersi imposto. Nei *Mémoires* e nella *Préface* alle *Études historiques* tale tema ha grande rilievo, al punto da comporre i lineamenti di una vera estetica della rovina.

Nella situazione qui sommariamente tratteggiata la scrittura storica di Chateaubriand si interroga sui propri postulati, e si cerca, non senza difficoltà, all’interno di una complessa costellazione di esiti possibili. Le debolezze o lacune dell’*Analyse* sono le debolezze e le incertezze del suo stesso autore negli anni in cui la terminò e la diede alle stampe.

Oltre a ciò ricordiamo un altro problema, dichiarato talora in modo esplicito: lo storico che Chateaubriand vorrebbe essere si muove su un terreno assai battuto, sul quale molti altri, prima di lui, e negli anni in cui egli scrive, hanno lavorato o stanno lavorando con autorevolezza ed efficacia: «Voltaire ha detto tutto sulla gloria di Luigi XIV» (p. 448); «Nel 1387 ebbe luogo la vicenda di Olivier de Clisson e del duca di Bretagna, vicenda raccontata dappertutto, e ultimamente anche da uno storico che non mi lascia più nulla da dire (Barante) (p. 302). In altre parole Chateaubriand, nell’ambito dell’indagine storica, malgrado la rivendicata originalità, deve affrontare un’agguerrita concorrenza, che gli rende difficile porsi sul piedistallo cui ambisce.

La scrittura dell’*Analyse* ha un andamento alterno: talora accelera in modo a prima vista arbitrario – moltissimi eventi sono appena accennati non soltanto nei *Sommari*, di cui si diceva, ma anche in numerosi passi in cui gli anni e le battaglie si susseguono in forma rapsodica, come fuggevoli scene subito lasciate alle spalle; altre volte, soprattutto nelle parti dedicate all’alto e basso medioevo, e al XVI secolo, si attarda sistematicamente sul patrimonio documentario e cronachistico del passato col chiaro intento di appropriarsene: perché bisogna «vedere con i propri occhi ciò che possiamo chiamare la fisionomia del tempo [...] bisogna maneg-

¹² Nel 1829, all’avvento di Polignac, Chateaubriand dà le dimissioni dalla carica di ambasciatore; nell’agosto del 1830, subito dopo l’abdicazione di Carlo X, rinuncia a ogni carica pubblica, e quindi anche a ogni fonte di reddito regolare.

giare i secoli e respirarne la polvere»¹³. In entrambi i casi il movimento dei temi e della penna si caratterizza per la sua libertà, non dissimile da quella del viaggiatore in «regioni sconosciute¹⁴», come se Chateaubriand esercitasse il diritto a soffermarsi nelle contrade che più lo suggestionano, che più parlano alla sua immaginazione, che più si prestano a diventare sue.

Ma il viaggio nella storia è anche il viaggio della storia, segnato dallo smarrimento per l'inesausto divenire che modella il destino di regni e popoli, e spesso li annienta. Ne consegue la sottile angoscia di un nulla incombente, di un vuoto che si apre a ogni spostamento dell'occhio lungo la linea del tempo: «Il lettore della storia è come l'uomo che avanza nella vita e che vede cadere uno a uno contemporanei e amici; via via che gira le pagine, i personaggi scompaiono; un foglio separa i secoli come una palata di terra le generazioni» (p. 298). Il viaggio della storia, come quello della vita, svela la caducità del tutto. Il grande tema della *vanitas*, così rilevante nell'intera opera di Chateaubriand, si sviluppa nell'*Analyse* con particolare evidenza, e motiva la stanchezza che, in quelle pagine, è percepibile o esplicitamente dichiarata.

Eppure, proprio in questa dimensione ineliminabile della scrittura storica – in quanto la storia, per sua stessa natura, si occupa di ciò che più non è – Chateaubriand sa ritrovare la strada verso le istanze più profonde del suo essere e del suo scrivere. La spirale dei secoli perduti lo conferma in un suo ben preciso convincimento: «Il passato si prolunga nell'avvenire, e una nazione non può né deve separarsi dalle sue tombe» (p. 330). Sul fondo dell'abisso si delinea l'unica ancora di salvezza, salda quanto derisoria: la tomba esiste tuttora, eppure la tomba non è nulla. Il passato perdura nel presente, ma soltanto nella misura in cui se ne riconosca, qui e oggi, la dolorosa necessità: necessario perché soltanto le ossa dei padri danno peso e valore ai figli; doloroso perché tali ossa sono la più chiara manifestazione del potere distruttore del tempo.

Perché l'autore si dedica alla ricerca storica? Non c'è un'unica risposta. La storia, per Chateaubriand, può assumere molte forme: può essere un esercizio di scrittura alta e nobile, come lo era per gli antichi, che in essa trovavano il tesoro dell'esperienza degli avi

¹³ *Préface* alle *Études historiques*, cit., p. XXI.

¹⁴ *Ibid.*

e la possibilità di rendere loro giustizia: è l'*historia magistra vitæ* di Cicerone, è Tacito che denuncia davanti ai posteri la tirannia di Nerone. Può essere la storia così come intesa dagli studiosi benedettini o gesuiti, oppure da Voltaire, Barante o Thierry, che Chateaubriand ammira; può essere insomma tribunale o parenetica, indagine erudita, dissertazione filosofica, rievocazione, romanzo. Ognuno di questi volti è presente nella scrittura di Chateaubriand, e, in ogni caso, ci pone in rapporto con il passato, nel bene e nel male; non lo ignora, anzi spesso gli rende onore. Jean de Saulx, visconte di Tavannes, antepone alle proprie memorie la narrazione della vita di suo padre Gaspard. Analogamente, nella famiglia Lamoignon, nella quale si susseguono vari insigni giuristi, ogni figlio scrive le memorie del proprio padre. Fra i motivi che inducono Chateaubriand a intraprendere il difficile cammino dello storico occupa una posizione di rilievo la volontà di rendere omaggio al passato plurisecolare della Francia. Quel passato deve essere preservato perché, come già mostrava Massillon in un passo citato nel *Génie du Christianisme*, è il fondamento morale di tutta la società:

Se tutto muore insieme a noi, non c'è ragione di avere a cuore il nome della posterità; l'onore reso alla memoria degli uomini illustri è un errore puerile, poiché è ridicolo onorare ciò che più non è; la religione delle tombe è una volgare illusione; le ceneri dei nostri padri ed amici, una vile polvere da gettare al vento, visto che nessuno mai la reclamerà; le ultime volontà dei morenti, così sacre fra i popoli più barbari, l'ultimo suono di un organismo che si dissolve; e, per dir tutto in poche parole, se tutto muore con noi, le leggi sono un'insensata schiavitù; i re e i sovrani, fantasmi innalzati dalla debolezza dei popoli; la giustizia, un'usurpazione della libertà degli uomini; la legge del matrimonio, un vano scrupolo; il pudore, un pregiudizio; sono chimere l'onore e la probità; gli incesti, i parricidi, le peggiori perfidie, sono giochi della natura, e nomi inventati dalle regole dei legislatori¹⁵.

Le parole di Massillon, al di là della polemica antifilosofica cui possono prestarsi per l'apologeta del cristianesimo, collegano l'opera storica di quest'ultimo alla ripulsa delle aberrazioni rivolu-

¹⁵ *Génie du Christianisme*, parte III, IV, 3. Il passo di Massillon proviene dai sermoni per la Quaresima (*Pour le lundi de la première semaine. Sur la vérité d'un avenir*). La traduzione è mia.

zionarie; degli anni cioè in cui imperversò non soltanto l'omicidio arbitrario, ma anche la sistematica abolizione del passato e delle sue vestigia, viste come un lascito odioso e incongruo. Chateaubriand non può dimenticare che si chiese e si ottenne, *per legge*, in nome di ideali filosofici e rivoluzionari, la distruzione delle tombe dei re a Saint-Denis e degli archivi, ovvero della più alta memoria umana e documentaria della nazione. Tale atto gli appare non meno orrendo delle picche sulle quali i rivoluzionari infilzarono le teste di Foullon e Berthier qualche giorno dopo la presa della Bastiglia, pagina famosa dei *Mémoires d'Outre-tombe*. Un delitto cui seguiranno molti altri crimini; tutti furono resi possibili dalla frattura rivoluzionaria. Il rifiuto del passato genera un presente mostruoso.

È intollerabile, per Chateaubriand, che un popolo ripudi i propri padri, e disconosca la «maestà del ricordo», ultimo grande valore quando tutto il resto è scomparso. L'impegno dell'autore come storico è dovuto anche a quest'acuta coscienza della profondità del tempo, che distrugge e crea, essendo il passato il fondamento e la chiave del presente. La storia, per Chateaubriand come per Ballanche, è una teofania cristiana che mostra, ai credenti e agli increduli, il perenne operare di un'etica immanente; è il fiume delle infinite, alterne esperienze umane, sempre caduche e diverse nella loro specificità, sempre analoghe – come già affermava Vico – per le forme con cui si realizzano nell'alveo tracciato con mano sicura dalla Provvidenza.

II

La liberté revient aux sociétés par tous les canaux, comme le sang remonte au cœur par toutes les veines.¹⁶

Il rapporto fra presente e passato si declina sempre secondo complesse problematiche: di natura sociale – l'aristocrazia e le classi non nobili avranno, ovviamente, opinioni diverse sull'importanza degli antenati, e Chateaubriand ama la storia anche perché è un

¹⁶ P. 261.

aristocratico – e di natura ermeneutica. Esplorare la storia di Francia significa, per lui, prendere posizione rispetto ai grandi movimenti d'idee che hanno modellato il suo presente, e rispetto al ruolo della religione, del clero, della riforma.

Chateaubriand pone al centro della sua indagine anzitutto la chiesa nel medioevo. Quella fase della storia umana gli sembra fondamentale non soltanto per la sua ricchezza immaginativa, a suo avviso da recuperare, ma anche perché in essa, più che in ogni altra, si manifestava la necessità del sacro, cui la chiesa dava risposta.

Nell'*Avant-propos* alle *Études historiques* Chateaubriand ha cura di mettere in rapporto l' 'inizio' della sua carriera letteraria, che egli identifica col *Génie du Christianisme*, con la 'fine' di tale carriera, che sarebbe segnata appunto dalle *Études*. Entrambe le opere vengono poste sotto l'egida del cristianesimo, per quanto considerato in una prospettiva diversa: che è, nel primo caso, «poetica e morale»; nel secondo, «filosofica e storica»¹⁷. Non insisto sul fatto che l'attività letteraria dell'autore va assai oltre i limiti indicati; è vero, invece, che l'*Analyse* vede nella chiesa medievale sia una forza spirituale che una pervasiva potenza politica, culturale ed economica: «come i fedeli erano dappertutto, così la chiesa era ovunque» (p. 44). Tale organismo appare al cuore della storia di Francia¹⁸. La chiesa, inoltre, fonda l'unitarietà del tempo storico. L'importanza del passato, la sua capacità di continuarsi nel presente e di fecondarlo riposa sulla sua coerenza, incarnata da ben precisi protagonisti. Si tratta, oltre che del popolo, di alcune grandi entità che hanno convissuto per secoli, sempre in competizione nell'arena politica, diverse per origine, crescita e modalità dell'esercizio del potere: l'assemblea degli stati, i parlamenti, la corona e, appunto, la chiesa. Chateaubriand mostra come quest'ultima strutturi tutta la società francese medievale, ne contenga e ne esprima le istanze di giustizia, di conoscenza e di libertà; mostra, soprattutto, come la chiesa costituisca l'unica catena infran-

¹⁷ Cfr. *Avant-propos* alle *Études historiques*, cit., p. 4.

¹⁸ Non che manchino, nell'*Analyse*, parti di natura apologetica, in cui Dio è chiamato in causa direttamente: Du Guesclin e Giovanna d'Arco, come anche Luigi IX, vengono trattati in tale ottica; sono, occorre dirlo, pagine in cui avvertiamo lo sforzo di dimostrare una tesi encomiastica, non certo nuova almeno per il 're santo' e la Pulzella, come se vi avesse di nuovo impugnato la penna l'autore del *Génie*.

gibile attraverso l'oceano del tempo – una catena fatta di uomini e pietre:

I conventi divennero simili a fortezze in cui la civiltà trovò riparo sotto le insegne di qualche santo: la tradizione degli alti studi vi rimase insieme alla verità filosofica, che rinacque dalla verità religiosa. [...] Le grandi scoperte di cui l'Europa si vanta non avrebbero potuto avere luogo nella società barbarica; senza l'inviolabilità e la calma del chiostro, le lingue e i libri dell'antichità non sarebbero giunti fino a noi, e la catena che lega il passato e il presente si sarebbe spezzata (pp. 48-49).

L'unitarietà di questa visione della storia di Francia fonda anche l'unitarietà dell'*Analyse*.

Non sorprende che l'autore del *Génie* esprima pesanti critiche nei confronti del protestantesimo, variamente articolate intorno ad un'accusa principale: la confessione di Lutero disconosce il passato; non ammette l'importanza della tradizione e dell'«esperienza dei secoli»; ha come unico genitore un monaco del Cinquecento, prima del quale si apre un abisso; il cattolicesimo, al contrario, trae senso e nutrimento da una successione ininterrotta di uomini, santi e Padri della chiesa il cui capo estremo si perde nella notte dei tempi, e grazie alla quale è possibile risalire fino alla «culla dell'universo» – e cioè fino a Dio stesso (p. 348). Di nuovo, l'immagine implicita della catena dà coerenza al diluvio dei secoli, e oppone, alla dinamica distruttiva inerente al divenire storico, la positività di una rassicurante preservazione.

L'affresco nel quale Chateaubriand raffigura le molte trasformazioni sociali e politiche della Francia inizia e termina con due simboli di forte valenza emotiva: la pila battesimale di Clodoveo e il patibolo di Luigi XVI, re martire. La «stessa religione», come un unico grande respiro, abbraccia i due monumenti, e garantisce la continuità della storia. Questa è vista (secondo la concezione classica) come un ciclo, nel quale si alternano al potere aristocrazia, monarchia e popolo; ma anche come un percorso ininterrotto al cui termine si situa la monarchia costituzionale, meta in cui troveranno un equilibrio quelle tre componenti della società. Il tempo storico è per Chateaubriand, memore di Herder, fortemente dinamico; ma, in ossequio al principio teleologico ritenuto insito in esso, egli vuole assumerlo come un insieme le cui varie fasi sono legate fra loro da rapporti sia di ricorrenza che di consecutiva necessità. Qui misuriamo quanta distanza separi Cha-

teaubriand da Voltaire, che condannava, con ostentata superiorità, il passato medievale, le sue assurde crudeltà, le sue superstizioni: «Bisogna conoscere la storia di quei tempi soltanto per disprezzarla», osò affermare l'autore dell'*Essai sur les mœurs*¹⁹. Ben diversa l'opinione espressa da chi compose l'*Analyse*, forse per la sua più avanzata posizione storica, che è quella di chi, nel periodo rivoluzionario, ha scoperto verità prima ignote. Dolorosamente consapevole della caducità sia dei sistemi di pensiero che delle più fulgide glorie dinastiche e politiche, Chateaubriand cerca, nel passato, ciò che il presente ha perduto, la suggestione di momenti, monumenti e personaggi oggi inimmaginabili; ma anche, contrariamente a Voltaire, il valore della continuità, ciò che resta nella rovina, e ne fa il fondamento dell'avvenire. Infatti il processo storico gli appare tendere verso l'obiettivo di una «perfezione» intesa come meta dell'esistenza umana (cfr. p. 167), da raggiungere attraverso una serie di tappe tutte ugualmente necessarie.

Se la chiesa salda gli anelli della catena del tempo, essa esplica un ruolo essenziale anche all'interno delle due grandi tematiche che pervadono l'*Analyse*, fra loro strettamente connesse: la nascita e la crescita del popolo come agente e beneficiario della conquista della libertà. È la chiesa, nella visione di Chateaubriand, a costituire l'avamposto delle libertà popolari fin dal più remoto medioevo, in una società dominata dalla disuguaglianza e dalla servitù. Il popolo trova la sua prima libertà sotto il saio del monaco, e in quella veste, non più servo, può pronunciare al cospetto dei potenti parole altrimenti impensabili; parole che sono, poi, le stesse del Vangelo, e che fondano il potere della chiesa nei cuori prima che nelle cose.

L'autore sa bene che la chiesa medievale è perfettamente inserita in una dinamica di potere, e che molto spesso è stata protagonista nel vizio e nella corruzione; ciò tuttavia non gli impedisce di evidenziarne il ruolo come veicolo di libertà. Così, nella dispute fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello vede il momento in cui l'autorità regale trova un avversario che non china la testa, e le impedisce di fare da padrona. In altre parole la chiesa, in quel contesto storico, dà vita a un contropotere benefico, perché «solo il papato aveva allora il diritto di parlare, e sostituiva la pubblica opinione» (p. 88); analogamente la lotta fra papato ed impero «è la

¹⁹ Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, cap. 94.

lotta fra i due principî sociali del medioevo, il potere e la libertà: i guelfi erano i democratici di quei tempi, i ghibellini gli aristocratici» (pp. 53-54)

La libertà era inoltre insita nella condizione monastica perché il monaco veniva accolto in una famiglia che non moriva mai, non invecchiava mai, e gli permetteva di dedicarsi a ogni attività materiale e spirituale al riparo della pace del chiostro. Oltretutto il clero, malgrado la sua forte gerarchizzazione, appare fondato sul rifiuto delle disuguaglianze di nascita che tanto a lungo hanno afflitto il resto della società: il più modesto monaco poteva diventare papa. E non è forse questa una forma di *égalité* ben anteriore a quella voluta dalla Rivoluzione, e ritenuta peraltro, dall'autore, inevitabile e necessaria nel mondo moderno?

L'aristocratico conservatore, il difensore del passato e della tradizione, riconosce e anzi difende l'importanza del popolo e delle sue libertà, una libertà accolta dalla chiesa medievale quando i tempi non le permettevano di diffondersi nella società, ma divenuta poi «figlia della ragione» (p. 461). Il senso e la conclusione della sua 'analisi', di significativa modernità, sono da cercare in questa sicura visione, condotta certo nei modi del paladino della religione, ma ben compresa all'interno di acquisizioni ed idee proprie del dibattito rivoluzionario e filosofico.

Senza libertà il popolo non esiste, e senza l'azione del popolo la libertà non può essere conquistata. Chateaubriand pone la vicenda storica della Francia sotto il segno della libertà fin dai suoi più remoti inizi: «I nostri avi possono aver ricevuto il loro nome dalla libertà o possono averglielo trasmesso» (p. 11); comunque sia, il nome del popolo da cui la Francia ha tratto il suo ha un pregnante valore simbolico, e orienta il destino di quella terra. Anche la condizione d'iniziale libertà dei franchi ha la sua radice nel principio di uguaglianza: i primi franchi erano liberi perché erano fra loro uguali; le alte cariche erano elettive; il principio di ereditarietà era sconosciuto. La loro libertà individuale si traduceva con naturalezza in libertà politica, espressa nelle loro assemblee, nelle quali l'autore vede organismi antesignani delle assemblee degli stati. In quella che molti hanno considerato un'epoca di barbarie già esisteva l'inizio (o almeno la prefigurazione) di una libertà che riuscirà a esplicarsi compiutamente soltanto molti secoli dopo. Questa prima espressione della libertà francese si perde infatti con lo sviluppo del feudalesimo, e resta da allora confinata in un passato leggendario. D'altronde se da una parte il feudalesimo, con le

sue rigorose gerarchie e l'imporre della trasmissione ereditaria di titoli e terre, va in direzione contraria rispetto al principio di uguaglianza, dall'altra propizia la scomparsa della schiavitù. Chateaubriand esamina attentamente gli eventi che trasformarono la schiavitù romana in servaggio medievale, e pone, fra i grandi meriti della propria nazione, il principio della giurisprudenza feudale che sanciva l'affrancamento di qualunque schiavo che mettesse piede in terra di Francia. E, di nuovo, è la croce ad animare il cammino della libertà, quando il papa Alessandro III proibisce la schiavitù dei cristiani.

Qualunque forma di libertà ha senso, per l'autore, soltanto se collegata al concetto di popolo, e questa parola deve essere intesa unicamente nel significato di *popolo libero*; per questo leggiamo che «il nome del popolo è sempre assente nella monarchia di Ugo Capeto perché il popolo non esisteva: c'erano soltanto i servi» (p. 449, c.n.). Per molto tempo il popolo non è un soggetto storico perché la società non riconosceva la libertà come principio fondatore, concreto e universale. Soltanto quando le masse popolari prendono coscienza della loro esistenza non subordinata, ma alternativa o complementare a quella della nobiltà, del clero e della corona, inizia a prepararsi il terreno sul quale la libertà della nazione potrà germogliare. Si tratta di un cammino estremamente lungo ed irto di difficoltà, seguito passo passo: ecco quindi la pagina di Thierry sui tredici borghesi di Laon, citata per intero da Chateaubriand, che implicitamente risponde al giovane storico quando questi si domanda: «Non so se condividerete l'emozione che provo mentre trascivo qui i nomi sconosciuti di questi proscritti» (p. 71): proscritti forse per qualche crimine, forse per vendetta, ma colpiti soprattutto per la loro sete di libertà. Siamo nel XII secolo; all'inizio del XIV, Luigi il Testardo emana alcune ordinanze in cui dispone che in tutto il regno i servi vengano affrancati, perché, essendo il suo il «regno dei franchi», vuole che «la cosa in verità vada d'accordo col nome» (pp. 97 ss.): il potere della parola «franco» anima un'azione politica e sociale libertaria, titolo d'onore di quel re e del suo spirito. Ma l'iniziativa fallisce: i servi rifiutano l'affrancamento; certo, motivi economici possono averli indotti a tale decisione, perché quella libertà aveva un prezzo; ma forse – osserva l'autore – la libertà non può essere imposta per legge, deve essere una sincera necessità dello spirito; talora si finisce per amare, o per trovare più comoda, la propria condizione servile, ed è questo l'ultimo stadio dell'abbruttimento. Non

molti anni più tardi, nel 1355, gli stati del regno sembrano sul punto di marcare una tappa decisiva del cammino verso la libertà: altro fallimento, malgrado la chiarezza e la forza delle idee espresse in quell'occasione; i tempi non sono maturi, la Francia non è l'Inghilterra, e non avrà la sua Magna Carta. Sono piuttosto le milizie comunali, in molte occasioni, a mostrare di cosa fosse capace il popolo anonimo, almeno sul campo di battaglia, se messo nelle condizioni di esprimere il proprio valore. Nel secolo successivo, sotto il regno di Carlo VII, la Francia potrebbe forse imboccare la strada della monarchia costituzionale, ma dopo pochi anni se la trova sbarrata da Luigi XI, prima incarnazione di un potere monarchico prevalente. Tale re dalle caratteristiche «mostruose» (p. 324) consegue grandi e decisive vittorie nella sua lotta contro la nobiltà; propizia la nascita dello stato francese, ma rompe anche gli equilibri di potere prima esistenti fra corona, aristocrazia e popolo, a discapito del generale movimento verso la libertà. Grazie a lui sono infatti poste le premesse della monarchia assoluta che, da Luigi XIII a Luigi XVI, passando attraverso tutte le fasi della grandezza e della decadenza, schiaccia la Francia sotto un'oppressione che alla fine parrà intollerabile. Siamo alle soglie della Rivoluzione.

In tutti gli anni in cui nobiltà e corona si contendevano il terreno, i parlamenti e le assemblee degli stati erano gli unici organismi che potessero rappresentare il popolo o difenderlo in una sede ufficiale; la chiesa, infatti, perse il suo ruolo di portavoce delle classi umili con Giulio II e Leone X, quando tradì la sua matrice originaria, guelfa e popolare, per divenire ghibellina e aristocratica. D'altronde i parlamenti e gli stati non riuscirono a dare vero seguito alle istanze popolari. Molti comuni avevano ottenuto carte di franchigia, ma quei piccoli nuclei di libertà non giunsero a costituire un organismo unitario. Chateaubriand nota come la libertà assuma molte forme prima della monarchia assoluta, senza però tradursi mai in un progetto politico complessivo a beneficio di tutta la società.

Il popolo assisteva agli eventi senza riuscire a cogliere le occasioni che pure la storia gli offriva: la giornata delle barricate, nel 1588, non fu una rivolta di oppressi in cerca della libertà; più in generale le guerre di religione non portarono, come sarebbe stato possibile, ad un grande cambiamento dello stato, benché il duca di Guisa avesse dietro di sé «tutta una religione e tutta una nazione» (p. 382). Tale personaggio, tradendo lo spirito di libertà

che Chateaubriand ha sempre considerato appannaggio, in tutte le epoche, dell'aristocrazia più illuminata, non mostrò nessuno slancio verso il rinnovamento; fu anzi una figura pusillanime e vacua, sempre volta verso il passato: accampava pretestuosi diritti al trono sulla base di una sua presunta discendenza da Lotario, uno degli ultimi carolingi nel X secolo. «Ora» osserva Chateaubriand «le rivoluzioni non si fanno con il passato» (p. 381). Enrico di Guisa fallì perché incapace di esprimere l'innato dinamismo della storia. Visto quindi come una figura antistorica, non è meno colpevole del 'gran re', perché Luigi XIV plasmò la Francia facendone il modello di tutte le altre nazioni, ma al tempo stesso sopresse ogni libertà. Il dispotismo della grandezza è anzi particolarmente riprovevole, e questo vale per Il Re Sole come per Bonaparte. La libertà si costruisce con fatica nel tempo, e il suo percorso raramente è continuo e lineare. Il periodo della monarchia assoluta appare come il suo principale ostacolo, rimosso soltanto dalla Rivoluzione, nel momento in cui il popolo rivendica finalmente il suo diritto all'uguaglianza. Ma tale ultimo, fondamentale passaggio poté avvenire soltanto perché una rivoluzione si era già *compiuta* nell'ambito delle idee; il 1789 fu soltanto l'ultimo atto di un lungo processo di liberazione di natura innanzi tutto intellettuale, avvenuto in sordina, ma non per questo meno efficace e significativo.

L'autore legge la storia come un processo nel quale la Francia ha tratto, da ogni fase del suo passato, qualche elemento positivo che le ha consentito di compiere un passo; ogni evento delle epoche trascorse, ogni acquisizione e anche ogni battuta d'arresto appaiono tesaurizzate nel patrimonio delle esperienze che arricchiscono il paese e lo conducono verso un futuro di libertà. Tuttavia ogni conquista, insegna Chateaubriand, si compie nel pensiero e sulle barricate, si consegue con le idee e col sangue. Ciò getta un'ombra sull'azione della Provvidenza e sulla palingenesi cristiana ipotizzata da Chateaubriand (e da Ballanche); evento 'certo' ma futuro, quotidianamente smentito dal male. La sua idea di progresso non è segnata dall'ottimismo che caratterizzerà tale concetto in epoche successive.

III

Envers et contre toute créature
qui peut vivre et mourir.²⁰

Fra gli innegabili meriti dell'*Analyse* vi è anche la mano e lo stile dell'autore dei *Mémoires*, per il quale la riflessione storica va sempre di pari passo con le esigenze della narrazione. L'*Analyse* può e deve essere letta come un'opera letteraria.

Una peculiarità di questo testo, come già accennato, è il suo a prima vista sorprendente dilungarsi su alcuni momenti e personaggi quando altri sono omessi o ridotti ai minimi termini. Episodi ugualmente importanti sono trattati con enorme disparità: la battaglia di Crécy occupa molte pagine, e anche quella di Poitiers; alla battaglia di Azincourt, terza grave disfatta dei francesi contro gli inglesi durante la guerra dei Cent'anni, è dedicato un accenno di un rigo appena. Ciò suscita interrogativi. È possibile rispondervi ipotizzando un esaurimento dell'interesse non storico ma narrativo nel momento in cui l'autore si trova ad affrontare, per la terza volta, lo stesso tema.

Nella prospettiva qui delineata i *Frammenti* appaiono come il tentativo di espandere la storia nella direzione del puro racconto; come nuclei narrativi rimasti in attesa del tessuto connettivo costituito dall'indagine storiografica propriamente detta. La storia che Chateaubriand non scrisse non toglie interesse a tali pagine, a condizione di leggerle come prove di una potenzialità poetica; fra la memoria dei fatti e la loro narrazione si apre uno spazio, che è il terreno stesso della creazione letteraria.

L'assassinio del duca di Guisa mostra la deriva che tende a trasformare la storia in *una* storia, e le vicende storiche in processi narrativi. Tale evento è certo decisivo nel quadro delle guerre di religione; è uno snodo storico fondamentale, all'origine di tutti gli sviluppi successivi; ma, se ci chiediamo perché l'autore dedichi non meno di quindici pagine alla soppressione dello *Sfregiato*, troveremo la maggior parte delle risposte nell'ambito della necessità narrativa. L'omicidio di Enrico di Guisa è ben noto grazie alla testimonianza dei suoi contemporanei. Chateaubriand non apporta

²⁰ Formula di giuramento feudale (p. 120).

nessun elemento nuovo alla conoscenza dei fatti. Nelle pagine in cui descrive il delitto e la sua preparazione troviamo, invece, un vero e proprio dispositivo romanzesco, in cui la realtà storica e i suoi protagonisti sono posti al servizio di una crescente tensione. Il lettore ovviamente conosce l'inevitabile epilogo, e ciononostante vi giunge al termine di un percorso di *suspense* costruito su un sapiente rallentamento del tempo diegetico, sulla presenza costante del dialogo, sulla minuziosità con cui vengono evocati gli ambienti e i gesti dei personaggi. Ogni particolare trova la sua ragione non in un'esigenza documentaria, ma nella tessitura di un reticolo emotivo segnato da un livido orrore – che culmina col disprezzo per la salma, schernita e colpita con un calcio al volto; con l'insensibilità di fronte al dolore filiale, quando il giovane principe di Joinville, strappato dalla spoglia del padre, per poco non è messo a morte anch'egli; e infine, soprattutto, col duca e suo fratello (il cardinale di Guisa) fatti a pezzi e bruciati sotto gli appartamenti del re, che «poteva udire i colpi d'ascia che smembravano i corpi di quei suoi importanti sudditi, e sentire l'odore delle carni delle vittime» (p. 398).

Queste scene mostruose si nutrono dei fantasmi di Chateaubriand. L'autore sembra tornare a un giudizio distaccato quando osserva che il re, all'epoca, poteva far morire un suo suddito a suo insindacabile giudizio, poiché «ogni giustizia emanava dal re [...]; un omicidio da lui compiuto poteva essere iniquo, ma era legale» (p. 401); subito però collega tale atto, comunque criminale secondo la legge di Dio, alle aberrazioni della giustizia «democratica»²¹ – e cioè rivoluzionaria – che sanciva con i suoi tribunali l'eliminazione dei 'nemici del popolo'²². Chateaubriand quindi, attraverso il romanzo, continua ad esercitare il giudizio storico, condannando, implicitamente, la freddezza della scuola storica «fatalista» capeggiata da studiosi come Mignet e Thiers, che pure stima. Memore piuttosto di Barante e di Thierry, ma anche di Walter Scott, dei giovani Hugo e Mérimée – per non menzionare che alcuni autori da lui citati esplicitamente – e dei suoi stessi *Martyrs*, coniuga dimensione documentaria, storica e letteraria.

²¹ Cfr. §14, nota 3.

²² «Il dispotismo e il governo del popolo si fondano sugli stessi principî: le spoliazioni e i massacri sono resi legali dal popolo sovrano; le confische e gli assassinii sono resi analogamente legali dal monarca assoluto» (p. 401).

L'autore si sofferma su tutto ciò che compone un quadro straniante; la descrizione della mentalità, degli aspetti sociali e antropologici delle epoche trascorse forma uno sfondo che tende ad occupare il primo piano, e che, nascosto negli scritti del passato, non è meno significativo dei grandi eventi. Dovere dello storico moderno, afferma, è riportare alla luce quel complesso scenario, per il quale gli eruditi prerivoluzionari non mostravano la minima attenzione²³. La crudeltà e la dissolutezza di un'epoca in cui «si giocava con la morte» (p. 411), dai costumi quasi «orientali», quando regnarono i figli di Caterina de' Medici, così come lo sfarzo o le usanze stravaganti del medioevo contengono, per chi sa vedere, una superiore misura di verità, e una salvaguardia contro gli errori di chi valuta il passato secondo i parametri del presente. La scrittura di Chateaubriand si alimenta di materiali cronachistici e documentari con i quali egli entra in risonanza, e che, se inseriti in un discorso letterario prima che storiografico, svelano un'intima essenza, altrimenti elusiva. L'epoca che va dal *Grand siècle* in poi, al contrario, molto simile al suo presente, risulta sostanzialmente priva di fascino, tanto da indurre un netto cambiamento d'approccio: «Adesso smetterò di raccontare fatti e costumi che non hanno più nulla di caratteristico e pittoresco» (p. 441). Chateaubriand, prima di essere un ricercatore che medita e trae conclusioni, è semplicemente un partecipe lettore, che percorre le fonti come un macrotesto in cui cogliere il gusto di uno stile e di uno spirito diverso dal suo; ma ciò è possibile soltanto se esiste una distanza, percepita come un valore.

Nel valutare le sue scelte occorre cogliere il complesso intreccio fra la sua pagina e questo materiale preesistente; l'*Analyse* ne è profondamente solcata, e ad esso deve le diverse tonalità delle sue parti. La descrizione del XVI secolo è sicura, precisa, documentata in ogni dettaglio quotidiano perché calcata sulle pagine di Brantôme, che tratta vicende e personaggi conosciuti in prima persona; sulle accurate, giornalieri rendicontazioni di L'Estoile; sulle testimonianze di coloro che videro con i loro occhi le atrocità delle guerre di religione. Il ritratto di Luigi XI non potrebbe avere il rilievo che gli riconosciamo se questo non fosse già esistito nelle lettere del sovrano stesso, nella narrazione di Commines e Brantôme, e, in seguito, nell'interpretazione di Voltaire. La ri-

²³ *Préface* alle *Études historiques*, cit., p. XLI.

costruzione storica di epoche più remote, invece, finisce per virare verso i colori favolosi della grande epopea cavalleresca, e infine si perde nelle nebbie sempre più indistinte che avvolgono i re franchi. Allora nomi dalle sonorità insolite si accumulano sulla pagina senza evocare personaggi reali, ma piuttosto le molteplici e bizzarre figure delle cattedrali gotiche. Prima di Froissart la storia era scissa dalla quotidiana, individuale esperienza dei suoi autori e protagonisti: ambiva ad abbracciare il tempo fino alle origini dell'universo, e i suoi attori erano destinati all'immobilità della rappresentazione encomiastica che la pagina pretendeva di scolpire. Così Carlomagno, che aveva soggiogato l'Europa, è descritto da Notker (in passi che Chateaubriand cita) mentre piange per i mali futuri della patria; o, quando, al termine della vita, rivolge alte e tristi parole al figlio Ludovico. L'imperatore diventa una grande statua, nobile e commovente.

Quanto più è difficile comporre un quadro unitario sulla base dei documenti esistenti, tanto maggiore è l'insistenza con cui questi vengono passati al vaglio dell'indagine erudita: non a caso è spesso la parte iniziale dell'*Analyse* a praticare la polemica nei confronti di alcune presunte scoperte storiografiche (penso, ad esempio, alla «seconda invasione dei franchi», secondo Chateaubriand mai avvenuta)²⁴. Arrivato a Froissart, al contrario, l'autore ripercorre la minuziosissima cronaca medievale, e alla discussione dei fatti sovrappone volentieri la narrazione della gloria sventurata dei francesi a Crécy (vinti per «eccesso di coraggio»), o dell'inutile valore di re Giovanni a Poitiers: la sua ascia bipenne che ne fa un franco redivivo, il figlio fanciullo che lo assiste nel combattimento convertono – attraverso il filtro del patetico e dell'esaltazione patriottica – quel tragico giorno in una sconfitta senza disonore. Chateaubriand ha cura di mantenersi ben distante dall'ironia di Michelet²⁵.

A Crécy il personaggio più significativo non è Filippo VI, ma Giovanni di Boemia, il re cieco che vuole a tutti i costi «ferire un colpo di spada», e rimane sul campo; la sua menomazione e il suo atteggiamento possono ben simboleggiare l'incosciente inferiori-

²⁴ Cfr. p. 27 e *Préface* alle *Études historiques*, cit., p. LXXXVII.

²⁵ «[Re Giovanni] aveva usato dei cavalieri per attaccare la montagna; con lo stesso buon senso, diede ordine ai suoi di mettere piede a terra per combattere gli inglesi che sopraggiungevano a cavallo» Jules Michelet, *Histoire de France jusqu'au XVIème siècle*, Paris, 1852, t. III, libro VI, cap. II, p. 362.

tà militare dei francesi, e tuttavia il suo nobile ardore guerriero lo trasfigura facendone (già in Froissart) un grande modello del sacrificio cavalleresco. L'analisi storica cede il passo a un quadro celebrativo che ha lo scopo di riscattare l'immagine dei francesi, e che ricorda, per la sua retorica guerresca, la descrizione della furibonda battaglia dei *Natchez* contro gli europei²⁶.

Una valida narrazione richiede un chiaro conflitto e forti personaggi; re Giovanni e il Principe Nero lo sono certamente, ma agiscono entrambi sul piano del confronto nobile e leale, improntato alle leggi dell'onore e della stima reciproca. L'equilibrio drammatico cerca altrove l'opposizione fra *gentil* e *méchant*. La funzione di quest'ultimo è svolta, naturalmente, da Carlo il Malvagio; insieme a Robert d'Artois e a Geoffroy d'Harcourt forma una sorta di trinità oscura: è il «terzo flagello della Francia» (p. 256). Schierandosi al fianco degli inglesi i tre si macchiano del peccato più grave, il tradimento. Carlo viene trattato con un disprezzo che lo rimpicciolisce, analogo a quello riservato dall'autore, nei *Mémoires*, a certi protagonisti negativi della Rivoluzione (ad esempio Marat). Sono invece Robert e Geoffroy ad esprimere una sorta di sinistra grandezza nel male. L'astuto stratagemma dell'airone (pp. 179 ss.), col quale Robert induce Edoardo a muovere guerra alla Francia, viene subito iscritto nell'ambito della letteratura cui appartiene il testo che lo racconta, e che Chateaubriand cita estesamente; d'altronde «in quell'epoca dei nostri annali il romanzo è talmente intrecciato alla storia, e la storia al romanzo, che si fa fatica a separarli» (*ibid.*) – il che giustifica ulteriormente, sempre che ce ne fosse bisogno, un approccio letterario alla storiografia.

Robert, e soprattutto Geoffroy, incarnano il male assoluto, tanto più odioso quanto più incomprensibile. L'autore tace sulle loro ragioni, mentre coltiva l'orrore che non può non suscitare il loro comportamento: Geoffroy porta i nemici a profanare le ossa dei suoi avi, a disonorare il letto di sua madre; suo fratello si fa uccidere a Crécy, ma egli non si redime; perdonato in seguito da Filippo VI, lo tradirà nuovamente (pp. 212-213). Geoffroy esprime al massimo grado quello «spirito di tradimento» che serpeggia tra i francesi come una malattia. Altro traditore è Gobin-Agace, l'uomo del popolo di cui la storia ricorda «l'ignobile nome», e che rivela a Edoardo come passare la Somme per sfuggire all'insegui-

²⁶ Cfr. Chateaubriand, *Les Natchez*, libro X.

mento. La presenza di combattenti francesi tra le fila inglesi è sottolineata a più riprese. L'implicita conclusione è che i francesi vengono sconfitti, più che dal nemico, da se stessi. Tale impianto narrativo rassicura l'orgoglio nazionalistico, e, lasciando in secondo piano la verosimiglianza storica, individua il vero campo di battaglia della lotta tra corona di Francia e d'Inghilterra nel cuore dei francesi.

In tale prospettiva dovrebbe assumere particolare importanza Bertrand du Guesclin, che, senza mai abbandonare il suo re, riuscì a cacciare gli inglesi dalla maggior parte delle loro conquiste. Eppure il «buon conestabile» non arriva a imporsi nella trama della Storia, cui pure ha fortemente contribuito. L'autore lo descrive, con encomio alquanto artefatto, come un Uomo della Provvidenza; non gli tributa però la sincera ammirazione mostrata nei *Mémoires* per Napoleone, che pure, per tanti aspetti, addita al pubblico biasimo. È appunto il confronto fra Du Guesclin e Bonaparte, benché assente nell'*Analyse*, a delineare i tratti del protagonista della storia così come inteso da Chateaubriand. Du Guesclin ha saputo sfiancare il nemico, gli ha sottratto poco a poco città e piazzeforti, ma non l'ha affrontato in scontri epici e decisivi. Il suo merito è anche il suo limite: l'intelligente strategia del conestabile riscatta i disastri provocati dal 'coraggio francese' a Crécy e Poitiers; le sue lente vittorie però, prive del sigillo del genio, non possono trovare posto fra le battaglie iscritte sull'Arco di Trionfo.

La storia di Francia narrata nell'*Analyse* ha per attori principali, com'è ovvio, i monarchi, ma non tutti assurgono al ruolo di protagonisti: ad alcuni (Roberto, Enrico I, Luigi VII) vengono dedicate poche righe. Un personaggio, per essere tale, deve nutrirsi di contrasti che permettano un adeguato rilievo drammatico. Filippo VI e soprattutto Giovanni II si prestano a tale operazione, che si fonda, nel loro caso, sull'opposizione fra valore e sventura. Fra gli altri sovrani merita attenzione la figura di Carlo VI, il re folle. Questi nasconde la massima miseria umana sotto il manto del massimo potere. Carlo VI appare ben al di sotto del più umile dei suoi sudditi: è uno «spettro regale di cui qualcuno muoveva la gelida mano per firmare ordini di distruzione» (p. 304); il Re, divenuto una marionetta, parla potentemente all'immaginazione dell'autore perché il suo smarrimento, simbolo della desolante condizione di tutto il paese, riflette, deforma e inverte la futura immagine di Luigi XIV e della grandezza della Francia.

Le pagine su Luigi XI sono forse tra le più interessanti dal punto di vista letterario, perché costruite sull'abile opposizione fra l'astuzia politica di quel sovrano e la sua personalità spregevole. Luigi XI sfugge al procedimento idealizzante messo di norma in opera dall'autore per valutare il carattere dei regnanti di Francia, e pensato per volgere in positivo, almeno per qualche aspetto, anche quelli più discutibili (come Carlo IX o Luigi XV). Chateaubriand ripercorre l'analisi proposta da Voltaire nell'*Essai sur les mœurs*, con la quale concorda; vi aggiunge però la dimensione dell'ironia, che Voltaire aveva ignorato, e che era invece presente in Brantôme. Chateaubriand coglie, di quest'ultimo, i suggerimenti in tale direzione, e ne fa tesoro, citando alcune frasi scelte con cura: «c'era qualcosa di fatale nella persona di un principe che, con amabile sollecitudine, avvelenò il fratello “quando meno ci pensava”, salvo poi pregare la Vergine, “sua buona dama, beneamata e dolce sovrana”, di conseguirgli il perdono» (p. 319). Il re quattrocentesco era un tiranno e, al tempo stesso, un uomo del medioevo; in lui tratti spaventosi coesistevano comicamente con idee e superstizioni di per sé ridicole («sperava, certo, d'ingannare Dio come ingannava gli uomini: aveva amuleti e reliquie per ogni sorta di misfatto», p. 324), e ancora più ridicole se osservate da una distanza di quattro secoli. Chateaubriand riconosce nel monarca despota atteggiamenti e modi di agire tipici del dispotismo rivoluzionario: Luigi appare così come il terribile padre degli uomini della Convenzione, e questo cortocircuito nel tempo ha anch'esso la sua comicità. Se si ridiscende il corso dei secoli l'analogia cessa peraltro di suscitare il riso per divenire angosciosa. L'ironia è possibile per un personaggio quale Luigi XI soltanto perché il tempo gli ha scavato intorno un grande fossato; ciò permette di sublimare l'orrore in registri di scrittura che molto difficilmente vengono applicati nelle pagine sulla Rivoluzione.

Carlo IX, il responsabile del massacro di San Bartolomeo, trae la forza del suo personaggio dal proprio pentimento: ritratto sul letto di morte mentre vomita sangue e piange per il rimorso, abbandonato da tutti eccetto da una vecchia balia ugonotta, ci sembra meno colpevole, oppure colpevole quasi suo malgrado; i suoi crimini – esclama la balia – devono ricadere «sul capo di chi [glie-li] ha fatti fare» (p. 367). In tale scena il contrasto drammatico giunge ai massimi livelli, e orienta in modo sconcertante il giudizio storico. Infatti l'opinione della balia, citata da un testo dell'e-

poca, è in sostanza anche quella di Chateaubriand. L'autore, quando è in gioco la vita degli ugonotti, sembra addossare ogni responsabilità alle vittime, riproducendo argomentazioni tipiche dell'estremismo cattolico cinquecentesco:

E per una reazione naturale, la riforma, mostrandosi al mondo, risuscitò il fanatismo cattolico che si stava spegnendo: la si potrebbe dunque accusare di essere causa indiretta degli orrori della notte di San Bartolomeo, degli eccessi della Lega, dell'assassinio di Enrico IV, dei massacri d'Irlanda, della revoca dell'editto di Nantes e delle persecuzioni contro i riformati (p. 346).

Malgrado l'accortezza del condizionale è impossibile non notare lo stridente contrasto con l'abituale ripulsa dell'omicidio come strumento della contesa politica, e soprattutto con le molte pagine della *Préface* alle *Études historiques* in cui sono condannati col massimo vigore i crimini rivoluzionari. Là risuonano queste nobili e severe parole di Benjamin Constant: «Distinguate dunque con cura le epoche e gli atti; condannate ciò che è eternamente colpevole; badate bene a non ricorrere a una metafisica astratta e sottile per offrire a dei crimini la scusante di una fatalità irresistibile che non esiste»²⁷. In una nota dell'*Analyse* Chateaubriand si propone di riservare all'argomento una pubblicazione successiva, dopo aver indagato i materiali dell'archivio vaticano trasferiti da Napoleone a Parigi; fatto sta che il nostro testo, dal punto di vista non della fedeltà agli eventi, ma della loro analisi, mostra qui la lacuna forse più grave, in quanto disconosce l'intellettualismo etico che altrove è sempre, per Chateaubriand, il fondamento dell'interpretazione storica. Il diritto al giudizio, orgogliosamente rivendicato in molte altre occasioni, viene sospeso, o meglio ingabbiato in un fideismo cattolico di facciata; indizio, a mio avviso, che l'eccidio di San Bartolomeo non può in alcun modo trovare posto nel quadro di un progresso animato dall'azione della chiesa e della «verità religiosa».

I re sono figure vicarie del loro paese, entità a loro superiore e da essi rappresentata; non sorprende quindi che talora il pro-

²⁷ *Préface* alle *Études historiques*, p. cix. D'altronde a poche pagine di distanza, nella stessa opera, il massacro di San Bartolomeo è ricollocato al posto che gli compete, accanto agli assassinii rivoluzionari (p. xcv). La frase di Constant è tratta da *Mélanges de littérature et de politique*, Bruxelles, 1829, cap. V, p. 96.

cesso allegorico venga saltato a piè pari, e sia la Francia stessa, nei momenti di maggior intensità emotiva, a intervenire in prima persona secondo i dettami di una prosopopea dai toni ciceroniani: «La Francia, crivellata di colpi, con gli occhi pieni di pianto, avvolta nel suo mantello stracciato, avrebbe potuto gridare a Geoffroy d'Harcourt: «Cavaliere falso e traditore, ti aspetto a Crécy sul corpo insanguinato di tuo fratello, che è rimasto fedele alla patria!» (p. 213)²⁸.

La Francia come personaggio non si confronta con gli uomini, ma piuttosto con Dio. La descrizione dell'offensiva compiuta da Edoardo III nel 1346 rivela i tratti di un disegno divino funesto. Il piano originario, meno favorevole, prevedeva lo sbarco in Guienna, ma la tempesta che inizialmente respinge la flotta degli invasori dà occasione al re inglese di prestare ascolto ai suggerimenti di Geoffroy d'Harcourt, il traditore; il piano viene modificato, e il nemico tocca terra in Normandia. Il destino di un popolo e di un paese sembra dovuto alla perfidia del singolo e ad una concatenazione di fatti casuali. È invece all'opera una volontà trascendente che orienta eventi e decisioni umane, e che ha già decretato la sconfitta dei francesi: «colui che comanda al mare fece cadere il vento dal quale la flotta sembrava favorita; ne suscitò un altro, che la respinse violentemente sulle coste della Cornovaglia» (p. 211); «cent'anni di calamità nacquero dall'ispirazione di un momento e dal mutare dei venti nel cielo» (p. 212). Quest'approccio misticheggiante, oltre ad attenuare le colpe dei francesi, fa uscire l'attacco inglese da una cornice propriamente storiografica e lo traghetta verso territori più propizi alla grandezza tragica perché dominati dal fato. Chateaubriand li aveva già esplorati nei *Natchez*; anche in quel romanzo, infatti, la sorte degli indiani, di René e degli altri europei dipende dalla volontà di forze soprannaturali.

Chateaubriand pratica una lettura storica che cerca suggestione, coinvolgimento ed emozione. La sua *Analyse* stabilisce i parametri del gusto romantico della storia non meno del *Génie du Christianisme* o dei *Martyrs*²⁹, perché trova nel passato – nella sua fede, nel suo immaginario, nei suoi costumi, nei suoi personaggi,

²⁸ Cfr. Cicerone, *Oratio I in Catilinam*.

²⁹ O di *Notre-Dame de Paris* del 'discepolo' Victor Hugo, romanzo la cui data di pubblicazione è la stessa dell'*Analyse*.

nei suoi monumenti – un'occasione di sogno e di entusiasmo che si oppone alla mediocrità del presente:

Il nostro tempo lascerà tante testimonianze quanto quello dei nostri padri? Chi costruirebbe adesso chiese e palazzi in ogni angolo di Francia? Noi non abbiamo più il lignaggio reale, l'aristocrazia ereditaria, le grandi corporazioni civili e mercantili, la grande proprietà terriera, e la fede che ha smosso così tante pietre. Una libertà fondata sulla ragione e la produzione può innalzare soltanto borse, negozi, manifatture, empori, caffè e bettole; nelle città case economiche, nelle campagne casupole, e, ovunque, piccole tombe. Fra cinque o sei secoli, quando la religione e la filosofia faranno i conti, quando calcoleranno i giorni appartenuti all'una o all'altra, quando redigeranno il regesto delle loro rovine, quale delle due potrà vantare la più grande quantità di vita, la più grossa somma di memoria? (p. 157)

Il suo è un viaggio nel tempo in cui tutto ciò che si è perduto può fantasticamente tornare alla vita: se i grandi edifici medievali appaiono oggi anneriti e offesi dal tempo, all'occhio dello storico visionario le cattedrali si offrono in tutto il fulgore della loro pietra appena intagliata, attraverso la quale parla il genio di creatori dalla fantasia «libera e inesauribile» (p. 156).

Quel viaggio costeggia il mito o la fiaba. Il folletto Orton, la fata Melusina, le avventure di san Deicolo mostrano, nella Grande Storia, tali ricche venature; il vecchio Adalberto, che racconta le gesta di Carlomagno a un bambino, futuro monaco di San Gallo, trasforma le conquiste del grande imperatore in un'avventura meravigliosa o terribile. Nella narrazione storica di Chateaubriand ha un posto di rilievo, accanto al fiabesco, l'illustrazione aneddottica; si moltiplicano così eventi e personaggi, e si compone quella *Mer des histoires* cui l'autore aspira e si ispira. Tornando alla visione d'insieme, diventa però chiaro che il particolare, l'episodio secondario o curioso costituiscono parte integrante dell'affresco. L'autore, anche nei confronti delle usanze più assurde, della superstizione o delle più atroci crudeltà non è mai sprezzante; vi vede le ingenuità e gli errori di una mente e di un corpo giovane e forte, le tappe di un'ontogenesi che fa di noi ciò che siamo, ed in cui il passato risulta spesso per inventiva, schiettezza e vigore, o anche soltanto per stravaganza, superiore al presente.

L'attenzione per particolari apparentemente insignificanti è stata evidenziata nei *Mémoires d'Outre-tombe* dall'analisi critica, che ha riflettuto sull'interesse dell'autore per il filo d'acqua, la gal-

lina nel cortile, i fiori nei campi, e tutto ciò che si allontana dal palcoscenico dei grandi eventi e degli alti personaggi. Non siamo lontani dai pegni dei giuramenti feudali menzionati nell'*Analyse*: una zolla, una brocca d'acqua, un martello, una striglia, un fuscello. Ma la loro umiltà, che è già di per sé un valore, racchiude qualcosa che li trascende: «il pegno non era nulla, perché la fede era tutto» (p. 121). Lo spessore e il fascino dell'epoca dei cavalieri risiede anche in questa dimensione spirituale, che l'autore evidentemente rimpiange, e che si oppone all'immoralità meschina dei regni di Luigi XV e XVI, antefatto del suo presente. Quei simboli dimessi evocano un tempo in cui la parola data era il veicolo di un'etica, e, sotto lo sguardo di Dio, strutturava l'intera società; un tempo in cui la vera nobiltà esisteva negli animi. Questa concezione idealizzante più che storica, intesa a descrivere la vecchia aristocrazia – quella che visse prima di Versailles o se ne tenne ben lontana – è la stessa con cui l'autore interpreta la vecchia e severa nobiltà di provincia del suo tempo, dalla quale egli stesso proviene. La fede e la lealtà al proprio signore o sovrano inscrivono sotto il segno dell'onore sia l'antico cavaliere sia il nobile pari che, contro tutto e tutti, rinunciò alle sue cariche dopo l'esilio di Carlo X. Chateaubriand ama i cavalieri perché vi si riconosce; ma, perfettamente consapevole del moto della storia, sa anche che l'ultimo cavaliere, come Francesco I a Pavia, può conoscere soltanto la sconfitta.

IV

*Cap de Diou, sire, iou lou bous
rendis mort !³⁰*

La «fisionomia del tempo»³¹, per colui che è un maestro dello stile, è data non soltanto dai costumi, dal clangore delle armi, dall'estro architettonico, dallo sfarzo delle cerimonie, dagli eccidi e dagli intrighi, ma anche dalla lingua stessa attraverso la quale gli uomini di una volta continuano a parlarci. *L'Analyse* è costellata

³⁰ P. 392.

³¹ Cfr. *supra*, nota 13.

di citazioni tratte da cronache, libelli, documenti originali di ogni tipo, la cui funzione principale non è quella di fornire un supporto all'argomentazione; servono, piuttosto, a immergere il lettore – così come, prima di lui, era accaduto all'autore – nell'onda di un idioma che non è più il suo, e che costituisce una parte non piccola del fascino delle contrade in cui si addentra il viaggio.

Ed ecco quindi il latino classico di Tacito e poi, in maggior misura, il latino nelle sue varie fasi dall'alto medioevo in poi: Gregorio di Tours, Fredegario, Ermoldo Nigello, gli antichi capitolari, Guiberto di Nogent, Bruyérin-Champier, oltre a essere sfoggio erudito, danno testimonianza di un tempo in cui il francese non era ancora nato, o la lingua dei romani non era ancora morta.

Sono però le forme e le varianti più o meno antiche del francese a fare di molti brani, o di intere sezioni, efficaci strumenti dell'esplorazione stilistica del passato, e a dare un forte contributo alla letterarietà del testo di Chateaubriand. La storia di cui egli si occupa è anche quella della sua lingua. Vengono usate a tale scopo le pagine delle cronache, le formule dei giuramenti feudali, le lettere di Luigi XI, gli scritti polemici o diffamatori contro Enrico III o altri testi in francese cinquecentesco, siano questi dovuti alla mano di L'Estoile, Brantôme o Tavannes, a quella anonima di chi narrò le atrocità commesse dai protestanti, o a quella del cancelliere che redasse un verbale. Gli eventi lontani rivivono così nella luce che allora li colpiva; la lingua con cui si esprimevano i francesi di una volta non è meno straniante delle loro scarpe alla polacca o del *maupigyrnum* servito ai banchetti del Principe Nero³². D'altronde poco tempo dopo la pubblicazione dell'*Analyse* escono i *Cent contes drolatiques* di Balzac, a conferma del recupero di interesse, negli anni trenta dell'Ottocento, per la lingua che precedette l'epurazione classica.

Ma mentre quello di Balzac è un divertito *pastiche*, Chateaubriand ripropone i testi in medio francese con il rispetto dello storico consapevole che un percorso è stato compiuto, una distanza si è accumulata; di tale distanza egli prende atto, perché la ritiene condizione necessaria di una letteratura storica in grado di evocare il passato.

Il suo uso di quella lingua è estremamente libero; talora egli cita interi passi restando fedele all'originale (o almeno all'originale

³² Cfr. § 21, nota 30.

e all'ortografia che potevano essergli noti), altre volte riassume con disinvoltura, in una lingua leggermente arcaizzante, le pagine che gli interessano.

Tale modo di procedere ha posto sottili problemi di traduzione. Ho scelto di non ignorarli; ho quindi tentato di rendere la lingua di Froissart, o il francese cinquecentesco, con un italiano ispirato dalla lingua di autori del nostro paese prossimi, cronologicamente, a quelli citati da Chateaubriand, come Villani o Guicciardini; adattando la distanza stilistica rispetto all'italiano standard all'analogo *écart* del testo francese. L'esito è stato di volta in volta diverso a seconda delle opportunità offerte dal testo di origine. La traduzione della *Processione della lega*, ad esempio (pp. 428 ss.), si prestava in misura abbastanza limitata a tale operazione, essendo costituita in massima parte dall'enumerazione e dalla descrizione dei partecipanti; la struttura frastica ripetitiva e diretta lasciava scarso margine a un adattamento sintattico che rendesse esplicita, nella versione, la patina del tempo. Altrove, al contrario, per alcuni passi di Froissart (corte del conte di Foix e sua uccisione del figlio, pp. 164-165) o di Brantôme (avventura del «bel Gruffy», pp. 342 ss.), così come per alcune pagine tratte da libelli o scritti anonimi cinquecenteschi (pp. 407, 409, 414, 439, 440), è stato possibile proporre una traduzione più efficace, in quanto presumibilmente più prossima all'effetto del testo fonte sul lettore francese moderno. Problemi traduttivi rilevanti, sempre nell'ambito di testi altrui inglobati da Chateaubriand nel proprio, sono stati posti dal verbale che rende conto della denuncia presentata dalla duchessa di Guisa davanti al parlamento di Parigi dopo l'uccisione di suo marito (p. 399). È un documento redatto in un linguaggio giuridico complesso e involuto, ma proprio per questo assai indicativo di una distanza stilistica che ho cercato di preservare. Il lettore, percorrendo a ritroso il cammino della lingua, giunge ad epoche ancora più remote con le formule dei giuramenti di vassallaggio, o con i nomi degli innumerevoli tributi feudali. In quest'ultimo caso (p. 123) ho dovuto sovrapporre le terminologie proprie del fisco feudale francese ed italiano, il che è stato possibile soltanto al prezzo di alcune approssimazioni, in quanto i due sistemi lessicali riflettono realtà simili ma non identiche; oltre al fatto che, talora, il referente stesso di un termine francese non risulta univoco (si veda la nota relativa alla traduzione di *fief en l'air*, p. 117).

La complessità dell'*Analyse* è dovuta anche, com'era inevitabile, alla proliferazione dei nomi citati, che possono indurre abbastanza spesso in errore a causa di omonimie o designazioni non univoche (il duca d'Orléans, d'Angiò...)³³. L'*Indice dei nomi*, la cui compilazione ha comportato notevoli difficoltà, ha anche lo scopo di fornire qualche punto di riferimento all'interno del labirinto di vite da cui la storia è costituita, e che Chateaubriand percorre pagina dopo pagina.

Molto spesso ho dovuto misurarmi con l'erudizione dell'autore, che si muove a suo agio in molteplici ambiti specialistici. Una frase in apparenza semplice come la seguente: «Les lois générales prenaient la place des lois privées», non può essere compresa e tradotta in modo adeguato senza fare riferimento allo sviluppo della giurisprudenza feudale (cfr. p. 104), e in ogni caso richiede una nota esplicativa. Chateaubriand esprime con piglio sicuro e grande concisione concetti complessi, per cui non soltanto sul piano dello stile, ma anche su quello dei contenuti, è stato necessario ricostruire problematici paradigmi di riferimento. La *Bibliografia delle fonti citate* tenta di fornire un quadro esaustivo dei testi da cui provengono le molte citazioni, per quanto il più delle volte il richiamo, nell'*Analyse*, si limiti alla sola menzione del nome dell'autore. L'esame dei passi originari ha permesso di chiarire molti punti oscuri, e di confermare la dimensione plurale dell'opera in esame.

Chateaubriand ricorre volentieri all'allusione, procedimento che può richiedere una precisa conoscenza dell'attualità di colui che scrive, ben più polemica e sfaccettata del quadro che si ha di solito di quegli anni; o, più in generale, fare riferimento a nomi e fatti che, ben noti alla persona colta della prima metà dell'Ottocento, lo sono molto meno per noi. Di qui la necessità di ricomporre il mosaico prima di passare dal francese all'italiano. D'altronde la traduzione, seppur fedele – e intendo con ciò fedele anche ai sottintesi – non è di norma sufficiente per chiarire il senso delle allusioni, ed è stato spesso necessario integrarla con note anche molto estese³⁴.

³³ Su questo problema si veda la nota che precede l'*Indice dei nomi*.

³⁴ Cfr. ad es. p. 21, § 1, nota 31.